

I dazi e la teologia
della prosperità

Veronica De Romanis

L'ANALISI

Veronica De Romanis

Le tariffe e la teologia della prosperità Trump e Bergoglio divisi dal concetto di fede

Il modello del presidente Usa non tutela i poveri: per lui la religione è uno strumento di ascesa sociale

**Agli occhi della Casa Bianca
la religione è capace
di trasformare i desideri in realtà
Un mezzo che fa miracoli**

**I dazi colpiscono soprattutto
i più deboli, ovvero chi non crede
Chi non la pensa come il tycoon
diventa un nemico, come Powell**

VERONICA DE ROMANIS

I dazi voluti da Donald Trump non rispondono a una logica economica tradizionale: ormai è evidente. Ciò non significa, però, che siano privi di significato. Per comprenderli è necessario collocarli in un ambito differente, di natura più simbolica e ideologica: quello etico-religioso. In particolare, le misure protezionistiche trovano una chiave di lettura all'interno della cosiddetta "teologia della prosperità". Una dottrina, è bene chiarirlo subito, che era invisa a Papa Francesco. Vediamo di cosa si tratta e quale sia il legame con i dazi. In estrema sintesi, la teologia della prosperità si fonda sull'idea che benessere, salute e felicità arrivino attraverso Dio. La fede, in questo contesto, diventa uno strumento, anzi una condizione meritocratica per l'ascesa sociale. Pertanto, coloro che mancano di spiritualità - come atei, scettici e miscredenti - sono destinati alla malattia e alla povertà. In sostanza, essere poveri è il segno di una fede insufficiente. Il problema, quindi, è individuale: non ricade sulla collettività. In un simile sistema di valori, i governanti non sono tenuti a proteggere i più deboli. Su questo aspetto, Donald Trump era stato molto chiaro già durante il suo primo mandato. «In America, sappiamo che la fede e la famiglia, non il governo e la burocrazia, sono il centro della vita americana» aveva spiegato in diversi interventi. Un concetto riaffermato anche il giorno del suo secondo insediamento. Agli occhi del Presidente statunitense la fede è un mezzo capace di trasformare i desideri in realtà. Nella pratica, uno strumento che rende possibile i miracoli. Questo elemento miracolistico rappresenta - senza dubbio - l'aspetto più inquietante (per usare un eufemismo) della teologia della prosperità. Se tutto dipende esclusivamente dalla fede del singolo, viene meno il principio di responsabilità collettiva e, con esso, la solidarietà. Chi è povero non è amato da Dio e, quindi, in un certo senso, non può essere amato dagli uomini. E, co-

sì, agli ultimi, ai deboli, ai vulnerabili non resta che riporre la propria speranza in un leader, Donald Trump - appunto -, autoproclamato "prescelto". «Dio mi ha salvato per far sì che l'America possa ritornare grande» ha spiegato il giorno del suo insediamento. Per rafforzare la sua missione Trump ha costituito presso la Casa Bianca un Ufficio della Fede affidato alla telepredicatrice Paula White, uno dei massimi esponenti della teologia della prosperità e sua consulente spirituale. La firma del decreto per l'istituzione del nuovo ufficio governativo è stata immortalata in una fotografia dall'evidente valore simbolico, che richiama volutamente l'iconografia dell'Ultima Cena. Al centro, il Presidente Trump è ritratto circondato da pastori appartenenti a diverse congregazioni religiose, in una composizione che mira a sottolineare il suo ruolo quasi messianico all'interno della narrazione politica e spirituale promossa dalla sua amministrazione: nella teologia della prosperità, l'immagine ricopre un ruolo fondamentale.

Il compito del prescelto è duplice: conservare e proteggere. Nessuna rivoluzione, quindi, e nessuna inclusione. Al centro del sistema si colloca l'individuo, seguito dalla sua famiglia e, successivamente, dalla comunità di appartenenza, in una struttura che si sviluppa per cerchi concentrici. Chi si trova al di fuori dei confini viene percepito come una minaccia da cui è necessario proteggersi. In questo schema, gli immigrati occupano, inevitabilmente, il primo posto nella lista dei "nemici" perché delinquono e rubano il lavoro agli americani. Servono, di conseguenza, muri, barriere e deportazioni: la compassione non è prevista. Ma non è finita. Le mi-



nacce non provengono soltanto dalle persone ma anche dalle merci. E, qui, arriviamo ai dazi. Per garantire occupazione a chi fa parte del sistema è necessario ostacolare l'ingresso dei prodotti stranieri. Solo così si può tornare «all'età dell'oro». Trump ha ribadito più volte questo concetto, presentandolo non come una prospettiva, ma come una realtà già acquisita. Trasformare gli obiettivi in risultati compiuti è, infatti, uno degli elementi cardine della teologia della prosperità: se possiedi la fede, i desideri si trasformano in realtà. Semplice. Un esempio emblematico di questa logica è offerto dalla politica protezionistica, esibita come una vittoria già conseguita. «I dazi» ha spiegato durante l'incontro con Giorgia Meloni della scorsa settimana, «stanno portando miliardi di dollari». Tradotto: siamo già nell'età dell'oro. E, poco, importa se si è verificato un crollo delle borse o un incremento dell'inflazione. Poco conta se le barriere commerciali sono - di fatto - una tassa che graverà soprattutto sui più poveri, cioè coloro che non credono abbastanza. È solo un po' di sofferenza («pain»). Da sopportare. Ma, «durerà poco» ha assicurato Trump. «Saremo talmente ricchi che non sapremo come spendere i soldi». I dettagli relativi al modo in cui dovrebbe avvenire questa trasformazione non sono stati forniti.

Nell'ambito della dottrina della prosperità, il prescelto non è tenuto a spiegare. Chi fa parte del sistema si deve fidare. O meglio, si deve affidare. «Trust» (fiducia) è la parola d'ordine. Trump la ripete costantemente nei suoi discorsi, così come la sua portavoce, Karoline Leavitt, nelle conferenze stampa. Ogni risposta di Leavitt si conclude con una specie di mantra: «Bisogna fidarsi del Presidente perché agisce per il bene del popolo americano». Insomma, andrà tutto benissimo. Anzi, va già tutto benissimo. Chi dice il contrario diventa un nemico.

L'ultimo di questa lista è Jerome Powell, il presidente della Federal Reserve (Fed), la banca centrale americana. La colpa di Powell è di non riconoscere che l'età dell'oro è già arrivata, come - invece - sostiene Trump nei suoi interventi pubblici. Per questo, vorrebbe rimuoverlo dall'incarico. «Non sono contento di lui. Gliel'ho fatto sapere, e se voglio che se ne vada, se ne andrà subito, credetemi» ha spiegato sempre durante il bilaterale con Meloni. Powell, imperterrito, resiste. D'altronde, come si può biasimarlo? I dati più recenti non sono affatto incoraggianti. A suo avviso, i dazi potrebbero portare ad un aumento dei prezzi di natura permanente.

Per scongiurare tale effetto, è fondamentale mantenere le aspettative di inflazione a lungo termine ben ancorate. Al contempo, bisogna evitare che le politiche protezionistiche conducano ad un rallentamento dell'attività economica. In tal caso, ci si troverebbe in una situazione di stagflazione, con un'inflazione alta e crescita bassa. Sarebbe difficile da gestire, perché i due obiettivi della Fed - stabilità dei prezzi e massima occupazione - entrerebbero in conflitto. Per questo Powell procede con cautela. Trump, invece, vuole tassi bassi subito: un intervento non auspicabile in un contesto di inflazione crescente. Ma poco importa. L'agenda di Trump non è di natura economica. Bensì etico-religiosa. È importante esserne consapevoli quando ci si siede al tavolo dei negoziati. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

